

ubagu press

LAURA PICKLESIMER

UCCIDI PER AMORE



Titolo originale

KILL FOR LOVE

© LAURA PICKLESIMER 2023

Traduzione di

FEDERICA PRINCIPI

Progetto grafico

PAPER PAPER

Immagine di copertina

© 2020 ALESSANDRA N. SCOPPETTA

Composizione tipografica

ARNHEM (TYPEBY)

FUTURA NOW (MONOTYPE)

© UBAGU PRESS 2025

ISBN 979-12-82079-03-7

Sognavo il fuoco ogni notte. Osservavo Santa Monica venire avvolta dalle fiamme: isolati interi di merchandising di lusso rasi al suolo, vetrine infrante e manichini sciolti sui loro piedistalli metallici. Ogni notte un disastro di epiche proporzioni.

Le fiamme viravano sempre a est, immolando ignari acquirenti e mamme fasciate da completi Lululemon, facendo capitolare le palme. Viluppi di fumo che mettevano al tappeto uomini in completo elegante in una furia di starnuti. Vicino all'epicentro le extension si innescavano come stoppini di dinamite sulle nuche delle donne, le protesi in silicone esplodevano dalle canotte a rete con umidi *pop*.

Alle porte di Brentwood l'incendio prendeva vita, determinato a distruggere ogni vetrina e pasticceria bio sul suo cammino. Sentivo il calore saggiarmi la pelle, ma ero sempre al sicuro dalle grinfie delle fiamme. Una volta esaurita la loro furia si acquietavano e i corpi punteggiavano la strada, tizzoni di anoressiche ancora ardenti.

Poi mi svegliavo sola nel mio letto a baldacchino, la pelle che scottava.

Era l'ondata di caldo settembrina, immancabile nell'autunno di Los Angeles. Mentre le stronzette omologate sorvegliavano i loro pumpkin latte in tutto il paese, a L.A. toccava un altro sprazzo letale d'estate. Le temperature salivano a picco e l'impianto di aria condizionata della confraternita Delta

Gamma era in piena attività. Ma non bastava mai a tenere a bada l'afa.

Ogni mattina mi svegliavo in un bagno di sudore che ben presto si inaspriva. Doccia fredda e mi dirigevo al piano di sotto per una colazione a base di cubetti di ghiaccio. Li spolveravo di sale per sentire un accenno di sapore prima di affrontare il phon.

A inizio estate ero riuscita a espletare la mia morning routine in santa pace. Ora però erano tutte tornate alla base per l'inizio dell'anno accademico. Le lezioni erano cominciate da una settimana e quindi nelle otto stanze di quella dimora vittoriana erano ammassate una ventina di ragazze. Nelle commedie adolescenziali la vita in confraternita era tutta una lotta a cuscinate tra bamboline in telo da bagno, un sogno erotico servito su un piatto d'argento.

Nella realtà le ragazze erano disgustose. La vita alla Delta Gamma comprendeva scarichi intoppati da una fauna di ciocche di ogni lunghezza, texture e colore. Tampax scarlatti che facevano capolino dai bidoni presi ai grandi magazzini, e ombre di bicchieri Starbucks a timbrare qualsiasi superficie libera.

L'ultima settimana di settembre al risveglio trovai due messaggi privati: il promemoria di un mercatino di cupcake il cui ricavato sarebbe stato devoluto ai rifugiati e la foto del bacino cesellato di non so che tizio, coi boxer talmente calati da lasciar intravedere la peluria che spuntava dai loro meandri. Cancellai entrambi.

Camilla, presidente della Delta Gamma e mio personale tormento, passò dalla mia stanza con una bacheca bianca prima ancora che avessi avuto il tempo di darmi una sistemata.

«E con questa che dovrei farci?» domandai.

«È un poster aspirazionale per l'anno nuovo. Puoi metterci una rappresentazione visiva dei tuoi obiettivi, o di altri traguardi da raggiungere».

Il suo l'avevo già intravisto, ma non avrei saputo dire che razza di obiettivo indicasse quel marasma di tappeti persiani e frullati dietetici.

«Queste scemenze le lasciamo alle nuove leve,» ribattei. «Sono al quinto anno, io».

«Non mi pare ci sia da vantarsene,» rispose Camilla prima di levarsi di torno.

Ci eravamo appena messe alle spalle il trambusto pre-autunnale, quel periodo in cui le sedi delle confraternite erano un continuo di festicciole tese a racimolare nuove reclute in vista dell'imminente anno accademico. Un tempo per me era il clou della stagione: mi crogiolavo nell'opportunità di smembrare ogni potenziale novellina, vivisezionandone i difetti nella chat di gruppo.

Quell'anno il reclutamento l'avevo saltato a piè pari e me n'ero andata a Cabo con un gruppetto di ragazze in odor di laurea come me, che come me se ne sbattevano, ormai, del protocollo. Cinque anni alla confraternita mi avevano reso indigesti quei pomeriggi trascorsi a passare in rassegna adolescenti armate di Vuitton d'imitazione e abitini sbrilluccicanti da due soldi, costretta a stamparmi in faccia un sorriso di fronte a ciascuna candidata adulante.

Se non altro, con le lezioni in corso, quel giorno la casa sarebbe stata deserta o quasi. Entrai nel bagno comune, l'aria ancora intrisa di bagnoschiuma fruttato. Mandy e Amy, mie coscritte, si radevano i polpacchi sul lavandino.

«Dan dice che coi pompini non si attacca l'herpes,» spiegava Mandy.

«Dan è un gran cazzone. Per questo coi maschi non ci esco,» rispose Amy. «In linea di massima».

Gli ultimi quattro anni li avevamo passati sotto lo stesso tetto, eppure Mandy e Amy non erano mie amiche. Neanche mi andavano a genio. Mi sarei laureata, avrei tolto a entrambe il

follow su tutti i social e non mi sarebbero più passate per l'anti-camera del cervello.

«Ti va di fare un salto al centro ricreativo più tardi, Tiffany?» mi chiese Mandy mentre mi asciugavo le mani e arraffavo da un ripiano la boccetta di Gucci Guilty di chissà chi.

«Ho delle commissioni abbastanza urgenti da sbrigare,» risposi.

I giorni infrasettimanali li pianificavo in base a quattro imprescindibili categorie: fitness, self-care, shopping e social. Era più dura di quanto non si direbbe. Spesso mi ritrovavo al volante del mio Mercedes lungo stradine a caso. Bastava un attimo per perdersi: una svolta di troppo lungo la principale e sbucavo in qualche parco deserto o di fronte a un orrendo condominio stuccato tra campi inariditi.

Quel giorno mi diressi a ovest verso i villoni a picco su San Vicente Boulevard, oltrepassando prati rasati di fresco e camioncini di giardinieri. Una strada mai vista prima mi ributtò a pelo di oceano, sulle scogliere di Pacific Palisades. Parcheggiai nei pressi della Third Street Promenade e passeggiài tra signorotti e fontane, madri e relativi mocciosi. I negozi erano di fascia troppo bassa, e non rimediai nulla. Erano i giorni peggiori. Mi accontentai di una manicure, anche se dall'ultima erano passati tre giorni appena.

«Leva tutto,» dissi all'estetista.

«Colore?»

Passai in rassegna le opzioni, dozzine di campioni con su repliche a iosa di unghie ovali che mi fecero pensare a un cadavere in Technicolor. Decisi per il colore che portavo già: rosa, ma di una tonalità più scura, un accenno di fluo sulla vecchia stesa confetto. Chiesi alla tizia di limarmele ancora più a punta.

Mi serviva una via di fuga dall'afa, così diedi un'occhiata al cartellone del multisala. Cosa inedita per me, ma una

distrazione mi ci voleva. Il mio genere preferito era la commedia romantica. C'era un flusso emozionale così prevedibile: potevo lasciar vagare la mente e recepire ciononostante la traiettoria emotiva di ciascun personaggio, anche se di solito non riuscivo a provare nulla di simile.

Scelsi *Per sempre mia*, con Ben Affleck nei panni di un imprenditore minerario in un imprecisato angolo di Sudamerica a metà anni Cinquanta. Jennifer Lopez interpreta la sua segretaria linguacciuta, con aspirazioni da cabaret, che è lì lì per licenziarsi quando il perfido capo di un'azienda rivale trama di rapire entrambi e abbandonarli alla loro sorte nella foresta pluviale. I due sulle prime si detestano, poi però un balordo disastro minerario dà modo a Ben di trarre in salvo Jennifer da un'orda di scimmie rabbiose, ed ecco che si innamorano e convolano a nozze in una balera.

Quel film toccava ogni cliché, e però nel tornare alla macchina, schiacciata dalla coltre dell'ennesima giornata con quaranta gradi all'ombra, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era quanto cazzo fosse invecchiato Ben Affleck. Quel cruccio mi dilaniò per tutta la strada verso casa.

Mi era passato di mente che era ora di punta. Percorsi a passo d'uomo tutta la Wilshire, seguendo a ruota una sfilza di auto in procinto di imboccare la 405.

Sentii un grido. Due tizi suppergiù della mia età, coi fisici panciuti da croissant, gesticolavano nella mia direzione dal marciapiede. Incrociai i loro sguardi e uno abbaiò: «Facci vedere le tette!»

Restai impassibile e quelli presero a mimare e puntare il dito. Mi balenò in testa un flash di me che sterzavo a destra e li prendevo in pieno. Mi chiesi dove avrei sbalzato i loro corpi, o se le budella gli sarebbero esplose.

Quel mio fantasticare fu bruscamente interrotto da un colpo di clacson della Prius alle mie spalle. Il semaforo era diventato

verde. Avanzai di quel metro e mezzo che la coda aveva guadagnato e omaggiai il guidatore con uno slancio di dito medio.

Rientrata finalmente in confraternita beccai la mia compagna di stanza, Emily, che dopo le sue lezioni si ingozzava di savoiard.

«Ehi, Tiffany,» disse tentando di ripulire il copriletto dalle briciole.

Emily era al secondo anno e con la Delta Gamma non c'azzeccava niente. In testa aveva un nido di ricci ed era per le sopraciglia al naturale. Aveva uno stile ardito, ma non in senso positivo: indumenti sformati, tonalità eccessivamente gioiose che cozzavano tra loro. Sembrava il tipo che va in cerca di affari nei negozi di seconda mano. L'avevamo raccattata quell'anno a primavera per far salire la media accademica. Condividere una stanza con lei, però, aveva i suoi lati positivi: sua nonna abitava in un quartiere di merda a sud di Pico Boulevard, ragion per cui il fine settimana avevo campo libero.

Mi lanciai sul letto. «Ci vorrebbe una doccia».

Emily mi offrì un biscotto, ma rifiutai con un cenno.

«Sai che non li mangio i cibi processati,» le dissi. Mi tirai a sedere e puntai gli occhi verso lo specchio, in cerca della posa migliore per un selfie. «Coi carboidrati semplici me lo scordo un fisico così».

Il mio stomaco vuoto gorgogliò in segno di assenso.

«Saltare i pasti può indurre ad assumere troppe calorie, sul lungo periodo,» ribatté Emily.

«E tu che ne sai?» chiesi io.

«L'ho letto da qualche parte».

«E dove, sul giornale? Informati come fanno tutti, no?» dissi.

Poi passai in rassegna il feed in cerca di un raro esemplare di influencer con gli addominali più definiti dei miei. Volevo estraniarmi da Emily, e dai morsi della fame.

Giunti a sera tutte le consorelle erano stipate in salotto per l'attesissimo special di *The Real Housewives, Retribution*, in cui le partecipanti più in vista delle varie edizioni si sfidavano in un dating show. Se sei in cerca di un po' di disperazione e isteria, non c'è niente di meglio di una mandria di cinquantenni che si contendono un pingue imprenditore edile.

La sfida iniziava riassumendo le inveterate faide tra i vari spin-off. Mi auguravo che il dramma rappresentato a schermo avrebbe rimpiazzato la mia delusione post-shopping, ma quelle sciabolate a colpi di insulti, con l'occasionale bicchiere scagliato a terra, non mi entusiasmavano granché. Volevo *sangue* versato, mica vino – un pizzico di violenza in più da quella banda di divorziate, ma restai a bocca asciutta.

Il climax arrivò quando un'oca del New Jersey strappò di netto le extension a una delle casalinghe di Dallas, al che la texana le ficcò la testa in un ciotolone di sangria Sunset, sponsor della serata. La zuffa finì veloce com'era cominciata quando una newyorchese rivelò a tutte che l'ex marito sarebbe finito in galera per evasione fiscale: di colpo era un tripudio di lacrime e scuse biascicate, e via con lo spot dello shampoo.

Avevo un divano tutto per me e mi stavo spalmando sugli avambracci un po' di autoabbronzante La Mer.

«Che colorito che hai,» commentò Mandy.

Mi fissai le braccia, la sinuosa onda dei bicipiti nel punto in cui incontravano l'incavo del gomito. Afferrai lo smartphone e mi scattai una foto, assicurandomi che la marca della crema fosse visibile sullo sfondo. L'avrei postata più tardi, nella fascia migliore per rimediare like.

«Chi di voi va al party black & white la settimana prossima? Per alzata di mano,» domandò Amy.

Camilla rispose: «L'ho detto e lo ripeto: secondo me ci vuole un rebranding. Mi pare un tema un po' indelicato».

Camilla era la perfettina che al liceo pure i prof avrebbero voluto riempire di bastonate. Quando non si prendeva un semestrate sabbatico per curare i bambini con la leucemia di norma ficcava il naso negli affari miei, rimarcando che ero sempre in ritardo alle riunioni o poco impegnata nel volontariato, come se a me si applicassero le stesse regole delle altre.

«Con “black & white” si intende il più iconico degli accostamenti sartoriali,» spiegai. «È un tema fra i più diffusi, in fatto di feste, e tu non puoi farci un bel niente».

«Mi preoccupa solo per la percezione esterna,» ribatté Camilla mentre il cameraman si concentrava su una casalinga di Orange County che dopo una disavventura chirurgica si era ritrovata il labbro superiore cucito al naso.

«Tiffany, a che stagione delle *Housewives of Orange County* ha partecipato tua madre?» domandò interrompendoci una recluta di nome Julie. Le Delta Gamma in genere si premuravano di non fare il nome di Pam, né accennare alla sua comparsata nel programma.

«Era un'amica, non un membro del cast principale. E sono passati più di quattro anni, ormai».

Pam nemmeno me ne aveva mai fatto parola. L'avevo scoperto da matricola, quando di colpo mi ero ritrovata sullo schermo la scalinata di marmo e il cortile della nostra tenuta, constatando che il party feng shui rigorosamente senz'alcol si svolgeva a casa mia. Pam aveva esordito con tutti i crismi, accusando su due piedi una delle protagoniste di aver dato un morso alla torta di compleanno del suo volpino di Pomerania, ma era sempre troppo impostata, troppo insicura. L'inquadratura la beccava a controllarsi allo specchio, ravviarsi i capelli, cercare la telecamera con la coda dell'occhio. Ed era incapace di pugnalarle alle spalle quanto dovuto.

Mi vibrò il telefono e vidi un messaggio di Tristan, mio accompagnatore al party della settimana successiva. Era a torso

nudo, fletteva i bicipiti di fronte allo specchio del bagno e alle sue spalle spuntavano degli asciugamani lisi. Aveva scritto: *Anteprima*.

Mi infilai nel bagno al piano terra e riesumai il flacone Gucci che avevo usato quella mattina. Spruzzai in aria e presi un respiro profondo. Fissai lo sguardo sulle curve della boccetta e mi estraniai brevemente grazie alla botta di mandarino e patchouli. L'indomani sarei tornata a far shopping e mi sarei comprata qualcosa di costosissimo.

Eppure il corpo mi prudeva di un'imprecisata insoddisfazione. Mi ricordava il mormorio gracchiante dei cavi elettrici sotto l'impeto dei venti catabatici, il rumore bianco che colmava l'aria appena prima che si avventassero sugli ignari quartieri.